



Enthymema XXVI 2020

Mattia Mossali, *Storie di perdono. Percorsi tra letteratura e psicoanalisi*

Enza Biagini

Università degli Studi di Firenze

Abstract – Recensione di Mossali, Mattia. *Storie di perdono. Percorsi tra letteratura e psicoanalisi*. Mimesis, 2020.

Parole chiave – Melanconia; Perdita; Perdono; Sigmund Freud; Jacques Lacan; Femminile; Letteratura e psicoanalisi.

Abstract – Review of Mossali, Mattia. *Storie di perdono. Percorsi tra letteratura e psicoanalisi*. Mimesis, 2020.

Keywords – Melancholia; Loss; Forgiveness; Sigmund Freud; Jacques Lacan; Femininity; Literature and psychoanalysis.

Biagini, Enza. Recensione di *Storie di perdono. Percorsi tra letteratura e psicoanalisi*, di Mattia Mossali. *Enthymema*, n. XXVI, 2020, pp. 358-363.

<https://doi.org/10.13130/2037-2426/14191>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Mattia Mossali, *Storie di perdono. Percorsi tra letteratura e psicoanalisi*

Enza Biagini

Università degli Studi di Firenze

A Michel David – il cui ricordo rimane per me legato a una curiosa immagine idraulica dei vasi comunicanti usata per rappresentare, quasi icasticamente, la natura intrinseca della relazione tra letteratura e psicoanalisi – sarebbe piaciuta la veste colta e raffinata di una collana di riflessioni interdisciplinari, posta sotto il segno ‘eterotopico’ di Michel Foucault. E, indubbiamente, in questo libro di Mattia Mossali, intitolato *Storie di perdono. Percorsi tra letteratura e psicoanalisi*, David avrebbe colto anche l’occasione di toccare con mano che quella reciprocità ermeneutica non è capitolo chiuso ma che, al contrario, l’ottica ‘diagonale’ della visione critica attuale offre alla stessa psicoanalisi applicata alla letteratura l’occasione di allontanare la percezione d’isolamento.

Il lavoro che ho tra le mani è l’opera di un giovane studioso, già autore di un’interessante rilettura di Sylvia Plath, figura poetica tra le più avvincenti del Novecento.¹ Una rilettura originale ma al tempo stesso inaugurale e documentatissima, condotta secondo una netta falsariga delle teorie psicoanalitiche, con lo sguardo di chi è capace di dar prova di inoltrarsi in percorsi ardui e innovativi padroneggiandoli con la passione e lo spirito di ricerca necessari. L’apprezzamento di merito è da estendere anche a questo nuovo volume, un libro che richiede una segnalazione particolare anche per il rigore del suo titolo che dice quello che fa, presentandosi come lavoro elaborato «a metà tra riflessione teorica e pretesto narrativo» (Mossali, 7), intorno a un tema – il perdono – in bilico tra testo (letteratura) e un contesto pluridisciplinare (psicoanalitico, filosofico, antropologico e teoria della letteratura), che l’autore scandisce in tre ampie articolazioni: il perdono dell’Altro, il perdono come dono, il perdonarsi. Un tema che viene illustrato sin dalle prime righe della premessa con argomentazioni di riflessione convergenti su questioni di metodo, intorno a un’inedita ermeneutica dei temi che acquista rilievo specie quando, come qui, si tratta di attivare, riattivare o costruire, un percorso di senso intorno a un *topos*, il perdono, in un campo, quello psicoanalitico, in cui tale *topos* non ha avuto grande interesse.

In questo senso, Mossali ha scelto un punto di mira duplice e piuttosto ambizioso nella selezione dei materiali e nel riferimento a presupposti metodologici dichiarati (a cui aggiunge, persino, motivazioni autoreferenziali). Adopero con una certa precauzione il rinvio, come chiave teorica, al termine *metodo*, diventato sospetto e caduto quasi in disuso; ma per il modo con cui l’autore, lontanissimo da quella stagione, lo rimette in campo direttamente come strumento d’analisi, funzionale sia al testo sia a ciò che poco sopra, forse impropriamente, ho chiamato contesto, può diventare un recupero utile, non fosse che per notare come tutta la possibilità d’interpretazione, messa in atto dal giovane critico (grazie anche alla scuola in cui è cresciuto), derivi proprio dalla scelta di un preparato ‘reagente’ – le teorie psicoanalitiche, ma non soltanto – usato in modo non meccanico bensì di messa in relazione, dialogica e comparata. Un’ottica che, sostanzialmente, finisce per diventare essa stessa generatrice di teoria: nella fattispecie di una ‘teoria sul lavoro psichico del perdono’ che sta tra letteratura e

¹ Mossali ha dedicato diversi saggi all’opera di Plath. Qui faccio riferimento, in particolare, a *Sylvia Plath. La singolarità del femminile*. Ripostes, 2015, con un’introduzione di Giovanni Bottioli.

psicoanalisi. Ma la parola ‘metodo’ mi sembra appropriata non tanto per evocare l’esistenza dei ‘reagenti’ in campo, quanto piuttosto per sottolineare la rigorosa e lineare trama riflessiva del libro, dove al capitolo iniziale di premessa teorica, intitolato “Lasciar andare: che fare delle nostre perdite?”, seguono poi tre capitoli – dai titoli e sottotitoli sintomatici ed esplicativi: “Il perdono dell’altro e la pena di durare oltre quell’attimo” – riferito a un verso di Luzi sulla durata dell’amore –; “Versi come per(dono) d’amore: la scrittura dell’impossibile”; “Perdersi per perdonarsi: non cedere sul proprio desiderio”. Ognuno rinvia alla regia di una duplice tematizzazione di ermeneutica letteraria e psicoanalitica, mai messa sottotraccia e destinata a procedere *in tandem* ad ogni snodo.

Qui ridiventa funzionale l’immagine idraulica di Michel David a cui si faceva cenno nelle righe iniziali, per cogliere la rilevanza della partita giocata da Mossali sui circuiti di contatto e differenza della doppia eterotopia (terminologica e linguistica) che il linguaggio letterario e quello psicoanalitico sono impegnati a condividere sul terreno comune dell’unicità dell’esperienza. Quando Mossali precisa che «ciò che la letteratura e la psicoanalisi senza dubbio condividono è l’accento posto sulla singolarità dell’esperienza» (41), fa capire di volersi mantenere in equilibrio tra la comprensione di due modi di singolarità e di discorso, all’interno di un quadro teorico di riferimento per alimentarne il dialogo. Un contesto, quello psicoanalitico, in cui si è trattato spesso di rendere – o ritogliere – a Freud quello che è di Freud, attraverso le idee di altri pensatori: Lacan, Derrida, Arendt, Kristeva, Jankélévitch, Sartre, Recalcati, Marion, Fusini, Enright... (ma questi sono solo alcuni dei nomi che supportano la lettura di Mossali), per i quali è proprio il pensiero freudiano ad essere oggetto di decostruzione, secondo la normale dialettica ermeneutica del presente proiettato a ritroso. Una dialettica di *colmatage* e di revisione a cui partecipa anche l’autore di questo libro. È in questa prospettiva, peraltro riuscita, che lo studioso sceglie quale avamposto metodologico uno scritto freudiano, risalente al 1915, dal titolo *Lutto e melanconia*.

Quel breve studio, come si sa, ha rappresentato, tra le altre cose, anche uno straordinario esempio del metodo ermeneutico-sperimentale tipico dei saggi freudiani di ‘psicoanalisi applicata’, dove il fenomeno del cosiddetto ‘lavoro del lutto’ – che si srotola lungo il filo di perdita, abbandono e morte – serve a delineare lo stato fallimentare e patologico del melanconico e, per compenso, la melanconia serve a spiegare il sentimento di abbandono (e lo stato di *manque*) provocato dal lutto. Insomma, siamo dinanzi all’abituale procedimento di scavo ermeneutico di un’indagine scientifica, e Mossali, volutamente o meno (e non solo nel suo capitolo iniziale, più metodologico), nel seguire il modello dell’ermeneutica freudiana ne ricalca tanto le orme quanto la felicità di scrittura, finendo a sua volta con lo spiegare Freud (e i neo-freudiani) con metodo freudiano. E lo fa riuscendo anche a dire qualcosa di più della letteratura che, attraverso la lente d’ingrandimento della psicoanalisi, riscopre la propria vocazione fortemente dialogica con le scienze umane (e, indirettamente, a ricordarci che è a partire dalla letteratura che Freud ha potuto ‘fare altro’).

È questo un terreno che andava esplorato per innestare una sorta di *contro-teoria*, sostenuta da Mossali, e imperniata su una visione del perdono come integrativa a quella del lutto, giustificando peraltro la propria rivendicazione di un itinerario «personalissimo» (13), che fa leva sull’idea secondo cui, per il melanconico, esiste «l’occasione di una personale *revenge* proprio nel momento stesso in cui si pensava che un’infinita disperazione avesse eroso irreversibilmente la propria esistenza» (8).

In questa prospettiva, il «rivolo secondario» (per citare Sklovskij), ovvero il lavoro del perdono, diventa quasi una deriva della stessa sorgente melanconica, avviata su un percorso non sempre coincidente. Un tracciato che spesso attinge dagli affondi ulteriori delle tematiche lacaniane, sviluppate dal Maestro nel corso dei suoi famosi seminari – il *Seminario XX*, in particolare – e dalla riflessione sui meccanismi dell’inconscio, inteso come «macchina desiderante dell’io attraverso l’Altro», senza dare luogo al mito di credere che «due diventi uno»

(è questo il modo con cui Lacan va oltre il narcisismo delle teorie freudiane sull'amore, precisando che ogni individuo, anche in amore, è un sé). Tuttavia, per ricostruire il lavoro del perdono e i possibili snodi di reazione e rinascita dal lutto e dall'afflizione melanconica, è la letteratura a prestarsi come campo sperimentale d'elezione. La letteratura – con le sue storie – offre esempi di vita finzionale, dai quali Mossali attinge, 'come se' fossero casi di studio, mai però trattandoli quali 'casi di vita'. Il rovesciamento rispetto ai *Saggi di psicanalisi applicata* di Freud è qui evidente e non occorre neppure richiamare i fini preminentemente scientifici (di cura) del grande padre della psicoanalisi. In questi percorsi tra letteratura e psicoanalisi l'obiettivo è chiaramente di ordine ermeneutico: è la letteratura a spiegare la scienza e ne è ripagata con moneta sonante – giustificando in pieno la seconda parte del titolo del libro – senza velleità di risoluzioni patologiche, bensì come strumento di risignificazione, come sottolinea spesso Mossali, talvolta da proiettare sui 'casi di vita', dove è il critico ad offrire al lettore la possibilità di realizzare l'incontro con l'irripetibile esperienza di un *sovrappiù* di senso. Le 'storie di perdono' che si leggono in questo nuovo libro di Mattia Mossali, come precisa l'autore stesso commentando un pensiero di Hannah Arendt, non sono da ricondurre a testi sacri, vale a dire a quell'originaria matrice giudaico-cristiana del perdono, bensì a trame di racconti noti (di Jeffrey Eugenides, Siri Hustvedt, Simone de Beauvoir, Anaïs Nin, così come la storia di Sylvia Plath, che viene qui ripercorsa attraverso lo struggente canzoniere poetico di Ted Hughes, il suo celebre marito e poeta). Si tratta di una campionatura di trame, tutte pressoché ispirate a esperienze matrimoniali fallimentari – e tutte, o quasi, al femminile – e inserite lungo il filo di un itinerario di presa di coscienza critica, in alcuni casi, come se si trattasse di rispondere a quesiti di natura narratologica dal titolo, ad esempio: «Quale forma ha assunto il *marriage plot* nella narrativa contemporanea? Nei romanzi del XXI secolo? Com'è cambiato, se è cambiato, il discorso d'amore?» (Mossali 44). Di fatto, il libro di Mossali diventa allora una sorta di trama delle trame di raffinate letture narratologiche, in chiave psicoanalitica. Ad esempio, *La trama del matrimonio*, e allo stesso modo, sebbene per altri motivi, *L'estate senza uomini*, *Lettere di Compleanno*, *Una donna spezzata*, *La seduzione del Minotauro*, interessano Mossali tanto per il tema del reciproco riconoscimento del principio di libertà in amore (fattore determinante per la capacità di perdonare l'Altro), quanto per come è fatto, cioè, per come – giocando sui piani e reagenti metanarrativi del testo – il narratore ha saputo giocare a decostruire la trama romanzesca tradizionale del triangolo amoroso, per approdare a una «contro-tradizione» e, infine, a una «ricostruzione dell'intero genere» del *marriage plot* (Mossali 47), finendo per incardinare, strutturalmente e tematicamente, l'espressione dei cambiamenti attuali del discorso amoroso e della dinamica del desiderio sui motivi centrali del tema dell'esposizione all'Altro e del riconoscimento della reciproca libertà. Questo è il procedimento dialogico (psicoanalitico-letterario) che guida il libro e spiega il ruolo di architrave ermeneutico dei 'reagenti', scelti *ad hoc*, determinanti per l'incrociarsi dei percorsi tra letteratura e psicoanalisi.

Si tratta di storie che non sfociano in una moderna fisio-psico-patologia del matrimonio, né in un'inedita e aggiornata *Carte du tendre*, riconfigurata nel quadro psichico ed emotivo di una casistica di ulteriori fasi di 'cristallizzazione' non previste da Stendhal – e neppure mediate dal *Discorso amoroso* di Roland Barthes – ma ricompongono la mappa di un'indagine sperimentale intorno al senso di un gesto implicato nel difficile compito di perdonare, inteso come costruzione e risignificazione psichico-esistenziale. Un gesto considerato di estrema generosità, seppure nell'accezione laica di Arendt a cui l'autore si appoggia, che parla di «perdono come liberazione» e «ricominciamento» (28), ovvero come di un atto che mantiene in sé la potenzialità di nuovi inizi, di nuove ri-partenze, comprese le scelte estreme del perdono di sé come sacrificio eroico (quello di Antigone e Ofelia).

Arrivando presto alle pagine conclusive di questo saggio, ho pensato che chiudere una storia di storie di perdono tra letteratura e psicoanalisi con una sorta di autoanalisi (in terza

persona) – la storia di Lillian, raccontata da Anaïs Nin – mi è parsa la migliore conclusione possibile per il suo autore. Resta, però, a danno di chi legge, il rischio di lasciare un po' in ombra l'aspetto che riguarda più da vicino ciò che l'autore deve a Madeleine, Mia, Sylvia, Monique, Ofelia, Antigone e Lillian, ovvero a tutte le protagoniste, spesso in veste di proiezioni «autobiografiche, che appaiono però possibili solo attraverso i propri personaggi di finzione» (Mossali 169). Donne, evidentemente, qui chiamate a testimoniare della *singularità* del soggetto femminile dinanzi al bivio del perdono, permettendo a Mossali di rispondere allo psicoanalista Recalcati con un 'elogio del perdono' non al maschile, nell'idea che il perdono «in tutte le sue sfumature, [sia] una scommessa di rinascita, dal momento che inverte la ricostruzione della soggettività, sullo sfondo di nuove relazioni, con sé e con l'Altro, relazioni che sono nuove pur restando le stesse» (30), da giocare con gli *atouts* vincenti dello sguardo e della sensibilità del femminile, come se fossero il solo modo per comprendere cosa comporta ogni scommessa di rinascita e di riscatto per una soggettività ridotta in frantumi, alla stregua delle eroine incontrate nelle vicende narrate.

Come risulta chiaro nel libro, affidare la traccia portante di riparazione alla coscienza riflettente di protagoniste alle prese con storie intessute di problematiche identitarie e sentimentali non significa abbracciare il luogo comune che attribuisce alla donna più capacità di perdono. Significa, invece, scegliere di porsi come obiettivo quello di procedere ad una ricerca di una risignificazione di tale capacità di perdono, senza darla per scontata. Da qui, il giro più tortuoso di chiedersi se e quali siano le modalità peculiari di perdonare (ma anche amare, desiderare...) dal punto di vista della singolarità femminile, in ottica psicoanalitica, ma guardando anche a un altro confine: quello, cioè, della possibilità di dire qualcosa di più «anche del femminile» (Mossali 33), non in quanto possibilità di definizione essenzialista (pensare, scrivere 'da donna'), bensì quale «soggettività sempre eccentrica e sempre altrove» (33). Quando Mossali scrive che

[l']identità femminile è una costruzione sempre *in progress*. Ma non abbiamo forse definito anche il perdono nei termini di un lavoro di ricostruzione della propria soggettività, un gesto di rinascita, un atto di coraggio che traghetta verso la propria continua risignificazione? Ecco a cosa alludo quando dico che mancanza, perdita e perdono suonano come qualcosa di più familiare all'orecchio della donna. Non è un caso che le storie di perdono qui raccolte siano prima di tutto storie di donne; o meglio, sono storie che dicono qualcosa del perdono, ma indirettamente dicono qualcosa anche del femminile. La donna vuole, e proprio perché vuole, così ardentemente, lei perde, e perde sempre perché nulla le viene offerto come definitivo, una volta per tutte. Ma è pur vero che, perdendo, queste stesse donne imparano anche a fare i conti con la possibilità del perdono. (33)

sta già dando risposte a due domande che pone a se stesso: «Dunque, è perché donne?». A cui segue l'altra, se «esiste una correlazione tra femminilità e perdono» (30-31). Ma il suo punto di mira si spinge di nuovo oltre, nel tentativo di dare una definizione intersessista del femminile. Da qui, la ripresa in mano dei temi fondanti delle teorie freudiane e post, ricollocate nel quadro della concezione della donna quale soggetto 'mancante' (del fallo, in Freud), per approdare alla citazione di quel *pas-toute*, di quel 'vuoto di sesso' di Lacan che, in un certo qual modo, conferma proprio quell'idea, correggendo però, nell'immagine freudiana, il presupposto dell'invidia del pene e assumendo tale 'mancanza' senza farne motivo d'invidia, bensì quale sintomo di maggiore esposizione «ad un sentire più autentico quanto a un rischio di smarrimento continuo» (Mossali 32). Si noti che su tale oscillazione, in bilico tra passione e depressione, tra perdita e ricostruzione (seppur non di origine traumatica), Mossali costruisce un'ulteriore possibilità di allargare il cono di luce sul femminile, legandolo a una frase – «Perdere è il mio sesso» (30) – che suona come una sorta di assioma teorico per aprire un autentico passaggio a Nord-Ovest rispetto a Lacan e come avvicinamento all'ipotesi di

esistenza di un *femminile melanconico* (ipotesi proposta dalla studiosa Catherine Chabert), inteso come propensione «che appartenga non alle donne, bensì al *femminile* un non so che di melanconico, un qualcosa per cui la perdita è percepita come più vicina, più familiare» (Mossali 31) e quindi prerogativa di entrambi i continenti.

Dopo quest'ultima incursione nel campo della psicoanalisi, che riassume in scorcio i numerosi e rilevanti motivi dei vari passaggi a Nord-Ovest emersi nel libro, affiderei alla garanzia delle parole dell'autore la perorazione conclusiva dell'invito ad accogliere in maniera ugualmente eterotopica (e ugualmente solidale con la vita), la relazione tra psicoanalisi e letteratura:

[...] vorrei fare ancora una riflessione, forse scontata, ma necessaria a ribadire il motivo per cui è stato scelto il pensiero psicoanalitico come chiave metodologica per condurre la presente ricerca. L'esperienza che l'analisi raccoglie conferma come insoddisfazione e infelicità siano sentimenti spesso legati al fatto di vivere una vita che non risponde realmente a ciò che si desidera, una vita, cioè, non conforme al proprio desiderio. Da questo punto di vista, l'obiettivo ultimo del percorso psicoanalitico non è quello di offrire una cura all'insoddisfazione, bensì risiede in un invito – non facile da accettare – alla responsabilità: non elogia il narcisismo dell'apparizione perfetta, ma cerca al contrario di porre il soggetto di fronte alla propria sofferenza, che è anche la verità del proprio desiderio e quindi della propria identità. (156)